

## Capitolo primo

### L'enigma e la morte

Un uomo solo cammina lungo una strada scavata nei fianchi di una montagna. Sulla cima c'è una strana figura, forse un animale – ma, da lontano, non si capisce bene, se è un animale, che animale sia: forse un grosso uccello, forse un leone, forse entrambe le cose. Quando l'uomo raggiunge la vetta, si ferma davanti all'essere misterioso, che subito apre la bocca più volte, emettendo suoni molto simili a parole umane. L'uomo rimane immobile. Solo i suoi occhi si muovono: guardano la strana bestia, guardano in basso (dove si vede, non molto lontano, una grande città), guardano in alto, nel cielo privo di nuvole. Poi anche le labbra dell'uomo si schiudono. Tutto quel che segue accade in un lasso di tempo molto minore rispetto a quel che è necessario per descriverlo: lanciando grida stridule, l'animale precipita giù dal monte e si schianta al suolo; il silenzio viene rotto da grida d'entusiasmo; l'uomo si volta e comincia lentamente a scendere verso una folla che gli si fa incontro festante.

Il nome dell'uomo lo conosciamo, e conosciamo pure quello del misterioso animale: l'uomo si chiama Edipo, la bestia Sfinge. Sappiamo anche dove, secondo gli autori antichi, si sarebbe svolto questo rapidissimo dialogo drammatico: il luogo è il Fichio, il monte che sorge nei pressi di Tebe, l'antica capitale della Beozia. Sul quando, gli antichi sono meno precisi, perché il tempo è quello remoto del mito. Ma se questo racconto è collocato in un passato così lontano, fuori dalle coordinate temporali a noi note, è giusto pensare che Edipo – il mitico re di Tebe, l'assassino di suo padre Laio, il marito di sua madre Giocasta, l'uomo che per spiare queste due colpe orribili si sarebbe volontariamente accecato – sia esistito davvero? Ed è davvero giusto pensare che, dopo gli pterodattili del Giurassico e prima dei numerosissimi uccelli catalogati da Linneo, abbia mai volato nei nostri cieli una leonessa alata chiamata Sfinge? Questo non lo sappiamo, non possiamo saperlo. Ma sappiamo quello che i due si sarebbero detti nel loro breve incontro.

1. *Edipo davanti al mostro.*

La Sfinge aveva sfidato Edipo (fig. 1) – così come aveva sfidato molti altri Tebani prima di lui – a capire che cosa si nascondeva dietro questi versi misteriosi:

Sulla terra c'è un essere che ha due piedi, e quattro, e tre, e possiede una sola voce. Di tutti gli esseri che si muovono sulla terra, volano nel cielo o nuotano nel mare, è il solo che muta il suo aspetto. Ma quando, per affrettare la sua marcia, cammina con piú piedi, allora la forza delle sue membra è piú scarsa<sup>1</sup>.

Figura 1.

*Edipo e la Sfinge*, kylix attica a figure rosse, 480-470 a. C. circa.



E con queste parole Edipo aveva risposto alla Sfinge:

O Musa dei morti dalle ali malvagie, ascolta,  
 anche se non la vuoi ascoltare, la voce che ti svela il nostro enigma.  
 L'essere di cui hai parlato è l'uomo:  
 quando si muove strisciando sulla terra,  
 è un bambino appena uscito dal ventre della madre,  
 che non sa ancora parlare e cammina a quattro zampe;  
 quando è vecchio, e la testa gli pesa sulle spalle, ed è piegato dall'età,  
 s'appoggia su un bastone che gli fa da terzo piede.

Di tutti gli enigmi che conosciamo, quello della Sfinge è forse il piú antico: i due protagonisti sono ricordati nelle prime opere della letteratura greca, i poemi di Omero e di Esiodo<sup>2</sup>. Potremmo anche definirlo l'enigma per eccellenza, perché la sua non è una soluzione qualunque: se mettiamo per un momento da parte la cornice narrativa (con l'elemento fantastico rappresentato dalla Sfinge) e consideriamo solamente l'enunciato enigmatico e la sua soluzione, abbiamo un enigma creato da un uomo, rivolto a un altro uomo, che ha per soluzione l'uomo – o, in altre parole, un enigma la cui soluzione coincide sia con chi ha creato l'enigma sia con chi è stato chiamato a risolverlo.

Si tratta evidentemente di un trabocchetto: tutti gli indovinelli contengono in un modo o nell'altro una sorta di trappola, perché cercano sempre di mettere in difficoltà il solutore facendogli sembrare complessa una soluzione che è invece molto semplice. Ed esiste forse un trabocchetto migliore del far coincidere la soluzione sia con colui che pone la domanda sia con colui che deve dare la risposta? La storia dell'enigma contiene molti esempi analoghi. Nell'ultima opera di Giacomo Puccini, il terzo enigma che la regina Turandot pone al suo pretendente, il principe Calaf, è il seguente:

Gelo che ti dà foco! E dal tuo foco  
 piú gelo prende! Candida ed oscura!  
 Se libero ti vuol, ti fa piú servo!  
 Se per servo t'accetta, ti fa re!

Qui la soluzione è colei che pone l'indovinello, come ratificano gli otto Sapiienti cinesi che, dopo aver aperto il rotolo contenente la soluzione dell'ultimo, decisivo enigma, esclamano tre volte «Turandot!»<sup>3</sup>. Ma l'indovinello della Sfinge contiene un trabocchetto ancor piú raffinato: se infatti consideriamo anche il particolare contesto narrativo che lo incornicia (soprattutto la figura di colui che è destinato a risolverlo), la sua soluzione non è affatto generica («uomo» nel senso di «essere umano» qualsiasi), ma al contrario molto precisa, perché coincide con la stessa persona che lo risolve.